

LA PORTA – Fedeltà alla Chiesa e a Cristo

Gv 10,1-10

¹ *"In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ²Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. ³Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. ⁴E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei". ⁶Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.*

⁷*Allora Gesù disse loro di nuovo: "In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. ⁸Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. ⁹Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. ¹⁰Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.*

Nel Vangelo di Giovanni, per la terza volta Gesù dichiara "Io sono" - "Io sono la porta delle pecore" si presenta come una delle affermazioni che maggiormente rivela aspetti fondamentali dell'identità messianica di Gesù e del suo rapporto con la comunità dei credenti. Gli interlocutori a cui qui si rivolge sono principalmente i farisei e i giudei che non avevano compreso il senso della parabola (v. 6).

Nell'antichità, il pastore stesso si sdraiava di notte all'ingresso dell'ovile, diventando fisicamente la porta. Questo gesto trasmette l'idea di una protezione totale ma non oppressiva: il recinto di Cristo non è una prigione settaria che isola dal mondo, ma un luogo di ristoro dal quale si esce poi liberamente per incontrare gli altri e servire.

L'immagine della porta affonda le sue radici in diverse tradizioni veterotestamentarie. Il Salmo 118,20 proclama: "Questa è la porta del Signore: per essa entrano i giusti", indicando l'accesso liturgico al Tempio come simbolo dell'accesso a Dio.

Nell'AT la porta rappresenta sicurezza, accesso controllato, luogo di giustizia e autorità. Gesù mantiene il simbolismo tradizionale ma opera una rottura radicale: mentre nell'AT le porte del Tempio erano mediate dai sacerdoti, qui Gesù stesso è la porta. La continuità sta nella funzione protettiva e selettiva; la discontinuità nell'identificazione personale di Gesù con l'accesso stesso a Dio.

Gesù non è solo colui che apre la porta, ma è la porta stessa, in Lui si realizza definitivamente l'accesso a Dio promesso dai profeti.

La metafora della porta provoca l'uomo a riconoscere il proprio bisogno di mediazione. Rivela che l'accesso a Dio non è automatico né immediato, ma richiede il passaggio attraverso Cristo.

Gesù dice di sé *"In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore"*. Questo versetto indica che Cristo è l'unico accesso autentico alla salvezza: *"nessuno viene al Padre se non per mezzo di me"* (14,6). Attraversare questa porta significa entrare in comunione con Dio e godere di una vita piena e protetta. L'accesso è esclusivo: non ci sono altri mediatori o vie alternative per raggiungere il Padre. Solo chi passa attraverso i suoi insegnamenti e il suo amore opera per il bene del gregge.

Molto importante è la motivazione che il Nuovo Testamento dà della universalità della salvezza offerta da Gesù. La motivazione è questa: «Vi è un solo Dio, e un solo mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso come prezzo di riscatto per tutti» (1Timoteo 2,5-6). È chiaro: la ragione dell'universalità della salvezza sta nell'unicità del Salvatore; c'è solo lui in

grado di salvare, quindi la sua salvezza deve valere per tutti; l'umanità non può ricorrere ad altri, perché non ci sono. Come disse Pietro, condotto con Giovanni davanti al Sinedrio nei giorni successivi a Pentecoste: «In nessun altro [fuorché in Gesù Cristo] è la salvezza, perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per il quale noi possiamo essere salvati» (Atti 4,12). Questa convinzione è un caposaldo del messaggio e della fede cristiana, ed è stato, nei secoli, il movente principale di tutta la vasta e variegata opera missionaria nel mondo. La salvezza - ripetiamolo ancora una volta - è per tutti. Questo però non significa che tutti la gradiscano e l'accettino. Ci sono tanto negli evangeli quanto nelle lettere apostoliche non poche parole (anche di Gesù) che lasciano intendere che non tutti si appropriano di una salvezza che è e resta per tutti.

Nel Vangelo ritracciamo tre vie di accesso a Gesù. Dobbiamo tenerne conto poiché sono specchio della realtà in cui oggi viviamo. Non considerarle ci porterebbe a chiudere porte ed escludere persone dalle nostre comunità.

La prima è ovviamente **la via della fede in Gesù**, che abitualmente si percorre e vive nella Chiesa. «Credi nel Signore Gesù, e sarai salvato tu e la casa tua» (Atti 16,31). Questa è la via maestra per la salvezza. La fede nasce dall'ascolto della parola evangelica della grazia e del perdono; accogliendola si entra in comunione con Gesù stesso, e questa è la salvezza. Non è la fede che salva, bensì Gesù, però è per mezzo della fede che entro in relazione con Gesù e che mi approprio della salvezza.

La seconda è la via dell'amore. Nel Vangelo Gesù più volte indica delle persone non appartenenti al suo giro o pagane come portatrici di una fede grande: pensiamo al centurione romano (Matteo 8,10), o alla donna sirfenicia (Marco 7,24-30), nei quali addirittura trova «una grande fede».

Per tutti vale l'avvertimento di Gesù: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore!" entrerà nel regno dei cieli [un altro modo per dire: «sarà salvato»], ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli». Per fare questa volontà non basta neppure profetizzare e fare miracoli nel nome di Gesù (Matteo 7,21-23). È necessario l'amore, che «non verrà mai meno» (1Corinzi 13,8), unisce a Gesù e a Dio, come dice e ripete la Prima Lettera di Giovanni: «Dio è amore, e chi dimora nell'amore, dimora in Dio, e Dio dimora in lui» (4,16). La grande descrizione del giudizio finale in Matteo 25 ci dice, tra le tante, una cosa molto importante, e cioè che è possibile compiere gesti inequivocabili di autentico amore del prossimo senza conoscerne la segreta origine e qualità divina: sono gesti umani dettati dalla compassione, che però, all'insaputa di chi li compie, hanno a che fare con Dio; in quella che, vista da fuori, è una semplice relazione umana molto bella, è intrecciata una profonda relazione divina. Dobbiamo allora concludere che anche la via dell'amore conduce, attraverso Gesù, a Dio e quindi alla salvezza.

La terza via è quella della giustizia. L'apostolo Pietro che, sulla base di una visione inviatagli da Dio (Atti 10,10-16), capì, tra le altre cose, che «in qualunque nazione, chi lo teme e opera giustamente, gli è gradito» (Atti 10,35). A Dio importa di più essere ubbidito (consapevolmente o no, come in Matteo 25) che essere celebrato. Preferisce la giustizia e il diritto piuttosto che le liturgie solenni. Chiunque, in qualunque nazione, cultura o religione o, indipendentemente da ogni religione, compie le opere che Dio gradisce, è gradito a Dio che, sicuramente, lo accoglie volentieri nel suo regno.

Riprendiamo alcune delle azioni attribuite al buon pastore:

entra nel recinto dalla porta

"Io sono la porta" (Gv 10,7). È attraverso di Lui che si deve entrare nel servizio di pastore. Gesù mette in risalto molto chiaramente questa condizione di fondo affermando: "Chi... sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante" (Gv 10, 1). Questa parola "sale" evoca l'immagine di qualcuno che

si arrampica sul recinto per giungere, scavalcando, là dove legittimamente non potrebbe arrivare. Ma l'unica ascesa legittima verso il ministero del pastore è la croce. È questa la vera ascesa, è questa la vera porta. Entrare per la porta, che è Cristo, vuol dire conoscerlo ed amarlo sempre di più, perché la nostra volontà si unisca alla sua e il nostro agire diventi una cosa sola col suo agire. E, ora è ben chiaro a tutti che è un "buon pastore" soltanto chi conduce le pecore all'unica "porta" che è Cristo. Chi, invece, vuole condurle in altro posto è un falso da cui è bene guardarsi per non fare una brutta fine, dato che «chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante» (v.1).

Questo ci chiede di portare a fare esperienza di Lui. Solo in quel momento abbiamo fatto passare dalla porta.

Anche il povero, lo svantaggiato, la persona con grave handicap ha il diritto di fare esperienza del Signore, di essere portata a Cristo, perché in lui trovi il salvatore della sua vita.

Questo dobbiamo averlo molto chiaro: non ci basta che una persona stia bene, in salute, raggiunga un suo equilibrio psico affettivo, guarisca dalle sue infermità... noi vogliamo portare a Cristo, la porta della salvezza

Di sé Gesù dice di essere anzitutto «porta» delle pecore, cioè un elemento essenziale per la vita del gregge, senza di cui o si rimane chiusi e prigionieri nel recinto lontani dai pascoli, o si resta fuori esposti ai ladri (v. 9).

Pensando ai muri e ai recinti potremmo richiamare quei muri e recinti che abbiamo costruito con la nostra predicazione che ci parlava di un Dio non vero, un Dio che punisce, che è severo, che umilia, che ti vede sempre e comunque. Un Dio di fronte al quale siamo sempre mancanti. (Non avrai altro Dio all'infuori di me)

L'apostolo Paolo afferma: «*Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza della verità*» (1Timoteo 2,4). Qual è la verità? È quella di un Dio molto diverso da tutto quello che abitualmente si associa all'idea di divinità: un Dio che ama ciò che noi non amiamo (i peccatori), che perdona ciò che noi non perdoneremmo, che mette al primo posto ciò che noi avevamo messo all'ultimo, un Dio che sceglie ciò che noi avevamo scartato, che chiama «beati» quelli che noi consideriamo infelici o sfortunati, un Dio che accoglie quelli che noi avevamo escluso.

Come oggi viene pensata la salvezza e cosa fare?

(Cfr. Lettera "Placuit Deo" della Congregazione per la Dottrina della Fede ai Vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della salvezza cristiana, 01.03.2018)

La Lettera agli Efesini 1,9 dice: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà» mette in guardia dal rischio, destinato a rimanere deluso, dell'autosufficienza umana. Una convinzione in cui la figura di Cristo «corrisponde più ad un modello che ispira azioni generose, con le sue parole e i suoi gesti, che non a Colui che trasforma la condizione umana, incorporandoci in una nuova esistenza riconciliata con il Padre e tra noi mediante lo Spirito». Al tempo stesso la società contemporanea sviluppa una visione della salvezza «meramente interiore» che «suscita magari una forte convinzione personale, oppure un intenso sentimento, di essere uniti a Dio, ma senza assumere, guarire e rinnovare le nostre relazioni con gli altri e con il mondo creato». Si tratta di deviazioni che richiamo antiche eresie, cui somigliano, cioè il pelagianesimo e lo gnosticismo. In particolare, oggi «prolifera un neo-pelagianesimo per cui l'individuo, radicalmente autonomo, pretende di salvare sé stesso, senza riconoscere che egli dipende, nel più profondo del suo essere, da Dio e dagli altri. La salvezza si affida allora alle forze del singolo, oppure a delle strutture puramente umane, incapaci di accogliere la novità dello Spirito di Dio. Un certo neo-gnosticismo, dal canto suo, presenta invece una salvezza meramente interiore, rinchiusa nel soggettivismo. Essa consiste nell'elevarsi «con l'intelletto al di là della carne di Gesù verso i misteri della divinità ignota». Si pretende così di liberare la persona dal corpo e dal

cosmo materiale, nei quali non si scoprono più le tracce della mano provvidente del Creatore, ma si vede solo una realtà priva di senso, aliena dall'identità ultima della persona, e manipolabile secondo gli interessi dell'uomo».

Ma la salvezza consiste nella nostra unione con Cristo, il quale, con la sua Incarnazione, vita, morte e risurrezione, ha generato un nuovo ordine di relazioni con il Padre e tra gli uomini, e ci ha introdotto in quest'ordine grazie al dono del suo Spirito, affinché possiamo unirli al Padre come figli nel Figlio, e diventare un solo corpo nel «primogenito tra molti fratelli» (Rom 8,29). La salvezza piena della persona non consiste cioè nelle cose che l'uomo potrebbe ottenere da sé, come il possesso o il benessere materiale, la scienza o la tecnica, il potere o l'influsso sugli altri, la buona fama o l'autocompiacimento.

Quanto alla Chiesa invece essa è il luogo dove riceviamo la salvezza portata da Gesù, «comunità di coloro che, essendo stati incorporati al nuovo ordine di relazioni inaugurato da Cristo, possono ricevere la pienezza dello Spirito di Cristo». Una certezza questa che, nella consapevolezza della vita piena in cui Gesù Salvatore ci introduce, «spinge i cristiani alla missione, per annunciare a tutti gli uomini la gioia e la luce del Vangelo. In questo sforzo saranno anche pronti a stabilire un dialogo sincero e costruttivo con i credenti di altre religioni, nella fiducia che Dio può condurre verso la salvezza in Cristo "tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia". Ma la salvezza dell'uomo «sarà compiuta solo quando, dopo aver vinto l'ultimo nemico, la morte (cf. 1 Cor 15,26), parteciperemo compiutamente alla gloria di Gesù risorto, che porterà a pienezza la nostra relazione con Dio, con i fratelli e con tutto il creato. La salvezza integrale, dell'anima e del corpo, è il destino finale al quale Dio chiama tutti gli uomini».

spinge fuori le pecore

Gesù porta le sue pecore fuori dal recinto, un luogo che dà sicurezza ma che al tempo stesso toglie libertà. Non le porta da un recinto ad un altro, dalle istituzioni del vecchio Israele a nuovi schemi migliori. No, egli è il pastore degli spazi aperti, quello che lui avvia è un processo di liberazione interminabile, una immensa migrazione verso la vita. Per due volte assicura: «io sono la porta», la soglia sempre spalancata, che nessuno richiuderà più, più forte di tutte le prigioni (entrerà e uscirà e troverà...), accesso a una terra dove scorrono latte e miele, latte di giustizia e innocenza, miele di libertà. Più vita.

Gesù attacca i pastori «ladri e briganti», in quanto rubano le pecore (il popolo) che appartengono a Dio, con maniere violente, che si manifestano nel «rubare, uccidere e distruggere» (v. 10). I pastori malvagi sono quanti non seguono consapevolmente la via tracciata da Gesù, inventando altre strade, altre porte. Si possono identificare nei «giudei» (farisei) che si oppongono rigidamente a Gesù. Più ampiamente Gesù in altri discorsi li chiama «falsi profeti», come nel discorso della montagna (Mt 7, 15-23) e in quello escatologico (Mt 24, 23-25).

Non inventare nuove forme religiose e distinguere fra fede e forme di devozione e di spiritualità.

cammina davanti a loro

Altra caratteristica del pastore autentico è quella di camminare davanti alle pecore. Non abbiamo un pastore di retroguardie, ma una guida che apre cammini e inventa strade. Non un pastore che grida o minaccia per farsi seguire, ma uno che precede e convince, con il suo andare sicuro, davanti a tutti.

Ritornano qui alla mente le Parole di don Mazzolari (Riprese dal Card Martini) su dove deve stare il pastore del gregge: «Dove vedo che il popolo slitta verso discese pericolose, mi metto dietro; dove occorre salire, m'attacco davanti». Questa intuizione esprime la mobilità del pastore, il quale sa farsi guida, compagno o sostegno a seconda del bisogno del suo gregge. Il pastore precede la comunità quando c'è da faticare, aprire strade nuove o affrontare le salite della storia. Si mette in

mezzo al suo gregge per vivere la vicinanza quotidiana, la condivisione della vita e l'ascolto dei fratelli. Si colloca in coda per sorreggere chi è stanco, rallenta o rischia di perdersi lungo le discese pericolose.

Questa visione profetica di don Primo Mazzolari è stata ripresa da Papa Francesco per delineare il volto di un pastore dal «odore di pecore», capace di adattarsi alle reali necessità del popolo di Dio.

Scopo: perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza

“Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”. Non solo la vita necessaria, non solo quel minimo senza il quale la vita non è vita, ma la vita esuberante, magnifica, eccessiva.

L'abbondanza, come il vino esageratamente abbondante delle nozze di Cana, come la misura con cui dare: (piena, scossa, traboccante”), manna non per un giorno ma per quarant'anni nel deserto, pane per cinquemila persone, cento fratelli per chi ha lasciato la casa, perdono per settanta volte sette, vaso di nardo per 300 denari. È il senso di quel «l'abbiano in abbondanza», più precisamente, in misura sovrabbondante, dove il comparativo vuole indicarci la vita al suo livello più alto, una vita salvata (v. 9), in sintesi la vita eterna (v. 28).

Ecco perché l'esito del «pascolo» di Cristo è la vita, al contrario del pastore «ladro» che uccide e distrugge e quindi produce la morte, una morte eterna.

Se non diamo la fede non ci può essere pienezza di vita. In “Querida Amazonia”, l'esortazione apostolica dopo il sinodo sull'Amazonia, al numero 64 ci viene ricordato come il servizio ai poveri senza l'annuncio del Vangelo è un servizio che dimentica un diritto importante: *“I poveri hanno diritto all'annuncio del Vangelo, soprattutto a quel primo annuncio che si chiama kerygma [...]. È l'annuncio di un Dio che ama infinitamente ogni essere umano, che ha manifestato pienamente questo amore in Cristo crocifisso per noi e risorto nella nostra vita. [...]. Questo annuncio deve risuonare costantemente in Amazonia, espresso in molte modalità diverse. Senza questo annuncio appassionato, ogni struttura ecclesiale diventerà un'altra ONG, e quindi non risponderemo alla richiesta di Gesù Cristo: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc16,15)”*.

Sintetizzando:

La metafora propone una relazione con Cristo basata sulla fiducia e sull'abbandono. Entrare per la porta significa accettare di essere guidati, rinunciando all'illusione del controllo totale sulla propria vita o del poter tracciare noi le vie che conducono alla salvezza. Se Cristo è la porta unica della salvezza questo significa che siamo chiamati a portare le persone all'incontro con Cristo, tutto in qualche modo diviene strumentale a questo obiettivo

Durante la vostra meditazione vi suggerisco anche di leggere Ezechiele 34,11-31 dove il profeta rimprovera aspramente i pastori del popolo – i re e i capi del popolo – per aver adempiuto male i loro compiti. Sono stati una porta verso la morte e non verso la vita